

NOTIZIE DALL'IN

MANCA UNA LEGGE CHE REGOLI LA MATERIA

Rapina del suolo L'Italia è ormai la cava d'Europa

**Abbiamo il record di produzione del cemento
Esportiamo 16 milioni di tonnellate di ghiaia all'anno
Danni ecologici e paesaggistici incalcolabili**

ROMA — Mentre ogni giorno si ha notizia di frane e allagamenti, mentre dalla Sardegna alla Sicilia si verificano i casi più drammatici di inquinamento idrico, l'attività legislativa in materia ambientale del nostro parlamento è inesistente o segna il passo o fa marcia indietro.

Da un lato, infatti, la Camera sta vanificando quel debole strumento di risanamento delle acque che è la legge Merli, dall'altro regna l'inerzia assoluta per quel che riguarda la difesa del suolo, dopo decenni di ricorrenti disastri che ci costano oltre mille miliardi di danni all'anno.

Così le acque si fanno sempre più nere e velenose e il suolo si sfascia ogni volta che piove sotto l'assalto dell'edificazione e dell'industrializzazione selvaggia; in più, c'è un altro elemento di disintegrazione territoriale di cui nessuno parla e per cui nessuno fa niente, ed è l'indiscriminata estrazione di materiali, calcare, argilla, ghiaia eccetera, da pianure, colline, fiumi, che eufemisticamente viene chiamata «coltivazione delle cave».

E' un'attività di pura rapina regolata da una legge di oltre mezzo secolo fa, che lascia libero chiunque di sfruttare le cave a proprio esclusivo profitto, al di fuori di qualsiasi programma, cautela e controllo, obbligando il proprietario a una semplice denuncia a fini puramente statistici.

Abbiamo così raggiunto uno dei tanti primati alla rovescia di cui possiamo andar fieri: siamo i maggiori produttori di cemento tra i Paesi della comunità europea, siamo i primi del mondo quanto a produzione di cemento pro capite (per l'esattezza, 669 chili per ogni italiano). Se al materiale estratto per fare il cemento aggiungiamo marmi e pietre da taglio, pietrisco, ghiaia, sabbia eccetera, le proporzioni del saccheggio si fanno catastrofiche, e diventiamo il Paese che con più assiduità scortica, sbriciola, smantella, macina, tritura e polverizza il proprio territorio.

Le cave disseminate ovunque in Italia sono poco meno di 10 mila: cave in zone franose, cave in zone vincolate e perfino nei centri urbani, cave che spianano intere colline, cave in pianura che sconvolgono le falde idriche, distruggono l'agricoltura e provocano squilibri statici; disastrose fra tutte le escavazioni nell'alveo dei fiumi, che abbassano il letto fluviale, devastano le sponde, aumentano la velocità delle acque, scalgano le pile dei ponti, diminuiscono il trasporto solido, e quindi concorrono al dissesto idrogeologico e all'erosione delle spiagge.

Basterà riflettere su un dato: il materiale estratto in un anno si aggira sui 270 milioni di tonnellate (quadruplicato in un ventennio), senza per questo che l'occupazione ne abbia avuto il minimo giovamento, anzi, per via della meccanizzazione delle tecniche, è diminuita nello stesso periodo di circa il 30 per cento.

E' uno spreco di risorse che produce altri sprechi: quello edilizio (per cui abbiamo costruito alcuni milioni di stanze inutili in più degli abitanti, senza aver minimamente risolto il problema degli alloggi); spreco autostradale (con migliaia di miliardi di debiti accollati a pantalone), per finire con lo spreco geologico-alluvionale (oltre mille morti e 40 mila miliardi di danni in meno di 30 anni), direttamente incrementato dall'impunita escavazione-macinazione del nostro già così fragile suolo.

Siamo, dunque, la cava d'Europa (come siamo la raffineria d'Europa): non esportiamo solo materiali pregiati, ma anche la vile ghiaia e la vile sabbia al ritmo di 16 milioni di tonnellate l'anno, specialmente in Svizzera, la quale si guarda bene dal triturare le proprie risorse ambientali, materia prima della sua economia turistica. (Solo da un piccolo comune in provincia di Como 100 autocarri ogni settimana trasportano in Svizzera migliaia di metri cubi di suolo italiano).

Unico provvedimento in materia è stato nel novembre 1971 la legge speciale che ha in parte arrestato lo scempio dei colli Euganei (ricordiamo in proposito i begli articoli sul *Corriere* di Paolo Monelli), in seguito parzialmente svuotata dal permissivismo delle Regione Veneto: la quale (giunta monocolor democristiana a predominio doroteo) si appresta oggi ad approvare in consiglio un disegno di legge inteso, a parole, a disciplinare l'esercizio dell'attività di cava.

Nonostante qualche generica disposizione relativa a un «piano regionale delle attività estrattive», nonostante sia prevista una commissione di esperti (puramente consultiva però), essa appare fatta espressamente per cavatori e cementieri, tanto che le sezioni venete di «Italia nostra» l'hanno definita come un «tentativo per legalizzare la rapina del suolo veneto».

Indiscriminate attività estrattive vengono previste in 261 Comuni, svincolate da ogni accertamento preliminare sull'effettivo fabbisogno di materiali, e trascurando ogni principio di rispetto ambientale. Una perla del disegno di legge è l'articolo 20 che afferma quanto segue: «la perdita della proprietà del giacimento non comporta la perdita della proprietà del terreno sul quale è ubicato il giacimento stesso».

Un vero miracolo catastale-geologico, in questa terra di politici santi: non si riesce infatti a capire per quale principio fisico, estraendo calcare e marna dal sottosuolo, la coltre agraria sovrastante non dovrebbe sprofondare. L'opposizione dei piccoli coltivatori e degli agricoltori è forte, e si spera che la legge, che ci riporta indietro di oltre mezzo secolo e concede licenza di distruggere, non passi.

Di fronte a una situazione come questa, è ora che lo Stato, cui sono affidati compiti di indirizzo e coordinamento, si decida a emanare una legge quadro, per la quale giacciono da anni in parlamento varie proposte di legge. La migliore è naturalmente quella (n. 1794) ispirata da «Italia nostra» (l'unico ente che ha condotto studi approfonditi sull'argomento), che ha per primo firmatario Matteo Matteotti e per ultimo Marco Pannella.

Essa prevede: 1) obbligo per le Regioni di procedere a un censimento delle risorse estrattive, per poter programmare la produzione; 2) controllo urbanistico da parte dei Comuni e degli altri enti comprensoriali sull'ubicazione delle cave, durata e quantità dei prelievi; 3) divieto di aprire cave nelle zone sottoposte a vincolo idrogeologico, paesistico, archeologico, nei corsi d'acqua, negli arenili ecc.; 4) obbligo di un «piano di cava» con precisa indicazione dei criteri di estrazione, e versamento di una cauzione per garantire il ripristino, una volta esaurita l'attività. Per ripristino si intende la trasformazione della cava esaurita in impianto di pubblica utilità, sia che venga destinata a rimboscimento, ad area ricreativa o ad altro del genere, come avviene nei paesi civili; 5) obbligo dell'impiego dei geologi e introduzione del concetto di «delitto ambientale», come valido deterrente contro i malintenzionati e come affermazione che suolo e territorio non sono una merce, ma un bene limitato da utilizzare con la massima intelligenza e parsimonia nell'interesse della comunità.

Antonio Cederna